

CH. MAURRAS. — *Les princes des nuées*. — Paris, Tallandier, 1928 (8.º, pp. 435).

J. BENDA. — *La fin de l'Éternel*. — Paris, Gallimard, 1929 (12.º, pp. 263).

Erano quasi venti anni che non aprivo un libro del Maurras ed ho cominciato a leggere questo volume con l'animo ancora ingombro di ricordi lontani. Confesso di non aver mai amato il Maurras, ma di averlo avvicinato, a quei tempi, con una certa timorosa apprensione, per quella sua maniera brusca e sconcertante di rovesciatore d'idoli e assertore di crude realtà. Ma l'antica impressione mi si è dissipata, come una *nuée*, fin dalle prime pagine; e alla mente molto più esercitata nei problemi storici e politici è subito apparso un nuovo Maurras, arido e cinico, figura tipica di letterato, che in quarant'anni di contatti con le « realtà » della politica non è riuscito a trarne se non taluni *clichés* convenzionali e dilettanteschi. Ma, pur di avere occasione di fare della buona prosa, il letterato non chiede altro. I *princes des nuées* sarebbero, a suo dire, tutti quelli che la pensano diversamente dal nazionalismo francese, dal de Broglie al Thureau-Dangin, al Michel, al Lavis, al Jaurès, ecc., cioè tutti coloro che, per una via o per un'altra, hanno effettivamente collaborato alla storia del loro paese. Vien voglia così di capovolgere il valore tradizionale dei nomi e di trasferire nelle nuvole l'intera storia di Francia, per lasciare il Maurras, tutto solo, nell'arida landa delle sue « realtà concrete ». Il risultato finale sarebbe identico, col vantaggio però di dar soddisfazione a lui e agli altri. Scherzo a parte, come mai può un uomo sennato rivendicare per sé e per il suo partito (partito vien da parte) tutto il mondo reale, un mondo che risulta dal concorso dei più disparati interessi, sentimenti, caratteri? Ma a chi gli fa notare questa verità lapalissiana, e gli suggerisce l'opportunità di lasciar libero gioco alla varietà delle tendenze, il Maurras risponde (p. 33) che questa prassi liberale non è un vero ideale, ma un mero espediente. Il che, espresso nel suo linguaggio, vorrebbe dire che il liberalismo non è abbastanza alto sulle nuvole: donde si potrebbe concludere che il vero *prince des nuées* è proprio lui.

E passi per il liberalismo, verso il quale egli ha qualche inaspettata tenerezza, e che sarebbe disposto ad accettare purchè si cambiasse la libertà dal singolare al plurale (cioè si percorresse a ritroso la storia): la sua bestia nera è la democrazia. Questa fobia, poichè non è contenuta nei limiti di una convinzione politica e polemica ma pretende elevarsi a criterio di valutazione storica, dà luogo a interpretazioni di un semplicismo ingenuo, che ricorda, *mutatis mutandis*, quello dei reazionari borbonici napoletani, i quali attribuivano la ragione di tutti gli eventi all'intervento misterioso della « setta ». E ad essi, come al Maurras, si può rispondere: ben venga la « setta », se il suo compito è di rompere la monotonia stagnante del vostro stato tutto d'un pezzo, gabbia d'oro o di

ferro per tenervi prigione la povera umanità. Tutto sommato, la vera epigrafe del libro l'ha scritta lo stesso Maurras, nell'introduzione, credendo di usarla in tutt'altro senso: « *Entendez-nous: c'est de bêtise, proprement, que meurt la Patrie* » (p. 10).

Ma la stessa morte minaccia anche gli avversari del Maurras. Avevamo letto un grazioso libro del Benda, sulla *Trahison des clercs*, che si dilungava, già troppo stucchevolmente, intorno a una battuta felice e finiva con l'esagerarla e falsarla (1). Ora, *La fin de l'Éternel*, che tien dietro a quel primo libro, appesantisce quel tenue motivo sino a renderlo insopportabile. Per spiegare e precisare, in confronto dei suoi critici, in che senso e dentro quali limiti i letterati odierni hanno tradito la loro missione, il Benda si crede in dovere di fissare punto per punto quali dottrine avrebbero dovuto professare i letterati per non incorrere nella taccia di traditori. Questo atteggiamento da maestro di scuola, revisore minuto e arcigno dei compiti del genere umano, è veramente fastidioso. E, come il grammatico pedante suscita dal profondo la voglia di sgrammaticare, così il censore noioso dà al lettore il gusto di riconoscersi traditore.

G. DE R.

H. KANTOROWICZ. — *Der Geist der englischen Politik und das Gespenst der Einkreisung Deutschlands*. — Berlin, Rowolt, 1929 (8.º, pp. 504).

In questo ampio e documentato libro lo storico tedesco Kantorowicz (autore di un'importante monografia su Federico II di Svevia, già da me recensita) (2) contesta la fondatezza della tesi, propugnata dalla generalità dei politici e dei pubblicisti tedeschi al tempo della guerra mondiale, che l'Inghilterra abbia perseguito un deliberato proposito di accerchiare la Germania, e che pertanto la guerra sia stata per quest'ultima un necessario tentativo di reazione e di liberazione. Il Kantorowicz oppone a tale veduta varie considerazioni, alcune delle quali sono tratte da un generale esame storico della mentalità e della politica inglese, altre dallo studio di numerosi documenti diplomatici, da cui risulta che ai tentativi di avvicinamento, o almeno alle proposte di tregua nella gara degli armamenti navali, da parte dell'Inghilterra, la Germania (e per essa l'oligarchia che circondava l'imperatore) oppose costantemente il più netto e sprezzante rifiuto. La figura di Edoardo VII, che gli storici tedeschi ritraevano con foschi colori, come quella di un machiavellico raffinato che, sotto l'apparenza bonaria di un infaticabile *tourist*, tessava perfide trame per tutta l'Europa, appare dalla narrazione del Kantorowicz molto più uma-

(1) Si veda *Critica*, XXVI, 213-14.

(2) V. in questa rivista, XXVI, 114-19.